

## GIOVANI, GIOVANILI, O ALMENO GIOVANI DENTRO

Ormai da vari decenni, e con un vigore bruscamente crescente negli ultimi anni, si è affermata in Italia una tendenza ideologica che è stata chiamata, con una parola che rispecchia nel significato l'antipatia del significato, *giovanilismo*<sup>1</sup>. Anche se non si è ancora giunti all'angosciante spietatezza dei *Cacciatori di vecchi* di Buzzati, siamo tuttavia testimoni dell'affermarsi di un punto di vista sempre più superficiale sul ruolo che le persone anziane dovrebbero ricoprire in una società giusta e organizzata razionalmente. I punti su cui sembra esservi un largo consenso sono in particolare due: che con il procedere dell'età vengono meno tutte le qualità che rendono un uomo in grado di dare un contributo costruttivo per la collettività, e (quindi) che a occupare i gangli vitali del potere debbano essere persone giovani.

Uno dei dati concreti da cui questa posizione si origina è rappresentato, nel nostro Paese, dalla larga diffusione di inefficienza e corruzione nella classe dirigente, e dalla constatazione che essa è composta in buona parte, e a tutti i livelli, da persone mature o anziane. Nel processo mentale (mi sembra eccessivo definirlo *logico*) che porta a vedere proprio nell'età avanzata il motivo principale di quest'inaffidabilità entrano in gioco numerosi fattori, uno dei quali è certamente costituito dall'influsso potente di un'ideologia votata al culto dell'apparenza e fondata sulla ricerca di un consenso presso le masse, che ci arriva sostanzialmente dagli Stati Uniti d'America; e poiché da ormai parecchi anni l'avvicinamento alla posizione vincente negli "States" è assunta per definizione come progresso, l'idea generale è che la spinta giovanilistica sia una delle forze in grado di rilanciare il mondo verso l'avvenire<sup>2</sup>. Tale punto di vista è per giunta supportato da alcuni luoghi comuni la cui rozzezza è stata via via sfocata dall'assuefazione; all'idea di una persona anziana che ricopra un ruolo importante per la società vengono ad esempio tipicamente associate immagini primitive, come la figura dello stregone nelle tribù dell'Africa occidentale. Questo complesso di opinioni, connessioni improprie e luoghi comuni merita a mio avviso di essere smontato punto per punto, attraverso la discussione dei suoi presupposti teorici e l'analisi di alcuni controesempi.

Per cominciare a inquadrare meglio il problema, consideriamo più da vicino la vecchiaia in quanto tale, cercando di collocarla nell'orizzonte temporale più ampio possibile. La durata media della vita presso le varie specie di mammiferi dipende, in

---

<sup>1</sup> Il termine, in realtà, è già in uso da molto tempo, ma il suo significato è cambiato notevolmente negli ultimi anni. Mentre qualche tempo fa esso indicava, con una distinta accezione negativa, un atteggiamento ostentatamente giovanile da parte di persone mature o anziane, oggi viene usato più che altro per denotare l'idea generale «che la storia è creata da energie giovani, e che gli anziani ne sono la zavorra che la blocca», come sintetizza polemicamente Giovanni Sartori (*La favoletta del giovanilismo*, *Corriere della sera* del 14 luglio 2007).

<sup>2</sup> Spero che lo stimato lettore non mi creda così ingenuo da alludere solamente, in queste righe, alla recente elezione di Barack Obama. In realtà il fatto che la politica americana abbia espresso un candidato alla presidenza così giovane non è la causa, ma solo uno degli effetti dell'ideologia che sto considerando, che vanta una tradizione già consolidata, come dimostrato, ad esempio, dal caso di Kennedy, che divenne presidente ad un'età ancor più giovanile di quella di Obama.

prima approssimazione, dalla massa corporea: più un animale è pesante, più è alta la sua aspettativa di vita. La relazione non è però di proporzionalità diretta (se così fosse, le balenottere azzurre dovrebbero vivere circa dieci milioni di volte più a lungo di alcune specie di toporagno), ma ha una crescita più lenta<sup>3</sup>. In base a questa relazione empirica l'aspettativa di vita per un essere umano dovrebbe essere di circa 25 anni, ma l'uomo rappresenta una notevole eccezione. La vecchiaia è un effetto di questa eccezionalità, della lunghezza insolita, per un mammifero della sua taglia, della vita di *homo sapiens*, ed è quindi uno degli elementi che ci distinguono più nettamente dagli altri animali. Per rendersi conto dell'entità del "vantaggio" umano anche sui primati a noi più prossimi (che sono a loro volta particolarmente longevi tra i mammiferi), basti ricordare che gli scimpanzé vivono mediamente 35-40 anni, e i gorilla spesso non arrivano a 50. Per questi animali, come per tutti i rappresentanti degli *Hominoidea* diversi dall'uomo, l'ultima fase della vita è di regola costituita da un rapido crollo delle capacità fisiche, piuttosto che da un lento invecchiamento. La morte dei gorilla, ad esempio, sopraggiunge relativamente poco tempo dopo che è iniziato il progressivo indebolimento del corpo, e non si può parlare, per essi, di una "vecchiaia" paragonabile a quella connessa alla longevità umana<sup>4</sup>.

Al contrario di quanto pensano in molti, questa longevità non è primariamente dovuta al progresso delle scienze mediche, ma a un dato genetico, prodotto dalla selezione naturale<sup>5</sup>. A un certo punto, infatti, l'importanza della trasmissione di elementi culturali alle generazioni successive ha cominciato a prevalere sull'esigenza di limitare il numero di individui che non sono in grado di procurarsi tutto il cibo, il che ha condotto a un progressivo allungamento della vita<sup>6</sup>. Il contributo degli individui più anziani in termini di esperienze, di ricordi e di conoscenze è cioè diventato gradualmente più rilevante dello sforzo necessario per il loro sostentamento. È quindi proprio in riferimento alle esigenze del gruppo, e non in seguito a un vantaggio selettivo che abbia accresciuto direttamente le possibilità riproduttive del singolo (che anzi col tempo tendono inesorabilmente a diminuire), che la selezione ha privilegiato la strada della longevità. L'evoluzione umana ha tratto benefici e progresso proprio dalle qualità peculiari della vecchiaia, e questo emergere di caratteristiche decisive e non puramente fisiche ha costituito un marcato salto di qualità nella nostra storia biologica, paragonabile a quelli che hanno portato alla stazione eretta e alla nascita del linguaggio.

---

<sup>3</sup> La funzione è cioè esponenziale con esponente pari a circa 0,28. Ciò vuol dire che la durata della vita cresce con un ritmo che è 0,28 volte quello dell'aumento della massa corporea.

<sup>4</sup> Nei gruppi di gorilla è di solito proprio l'esemplare più anziano (il cosiddetto *silverback*, dalla schiena brizzolata) a emergere come maschio dominante, ma il suo dominio è fondato essenzialmente sul vigore fisico, e in effetti il *silverback* può essere spodestato da un maschio giovane se questi si dimostra abbastanza forte da riuscirci.

<sup>5</sup> La medicina può contribuire ad avvicinarci al limite teorico di durata per la nostra vita (e ha in effetti aumentato di molto la durata media della vita debellando agenti infettivi e riducendo la mortalità infantile), ma questo limite ha basi genetiche.

<sup>6</sup> Cfr. ad esempio: Jared Diamond, *Il terzo scimpanzé*, Torino, 2006. Secondo Diamond un significativo incremento nella durata media della vita si ebbe ormai già all'interno di *homo sapiens*, all'epoca della scomparsa dell'uomo neanderthaliano, circa 35 mila anni fa.

Naturalmente la successiva evoluzione dell'uomo, con le sue complesse interconnessioni tra elementi biologici ed elementi culturali, non è sempre spiegabile alla luce del principio sopra descritto. Quello che si può dire è semplicemente che una particolare, determinante fase del processo che ha portato all'uomo moderno ha visto la vittoria di alcune caratteristiche connesse con l'aumento di durata della vita media. Ciò non esclude, quindi, che circostanze particolari, legate ad esempio a scarsità di cibo o a rapidi cambiamenti nell'ambiente circostante, possano aver portato alcuni gruppi umani a rapportarsi in maniera molto diversa con la vecchiaia. Questo processo, non abbastanza marcato né generalizzato da produrre modifiche significative delle basi genetiche della longevità (che, a quanto sappiamo, è una funzione non decrescente del tempo per *homo sapiens*), ha nondimeno condotto a volte a comportamenti che meritano di essere illustrati in questa sede, perché possono contribuire a sfatare l'idea, di cui si alimenta spesso la propaganda giovanilistica, di una connessione automatica tra importanza sociale degli individui anziani e livello di civiltà primitivo.

In realtà la pratica di isolare dal gruppo o di uccidere i soggetti più anziani e quindi inabili al lavoro è stata molto diffusa presso diversi popoli primitivi. Alcune ricerche relativamente recenti<sup>7</sup>, ad esempio, hanno rivelato una base concreta dietro alle famose credenze (ritenute fino a qualche tempo fa infondate<sup>8</sup>) sugli Inuit. L'idea che gli individui più anziani vengano spesso abbandonati, impiccati o strangolati in periodi difficili, quando la caccia e la pesca non riescono a fornire tutto il cibo necessario, è stata sostanzialmente confermata<sup>9</sup>.

Un altro esempio, che riguarda stavolta la classe egemone, è dato dagli *Shilluk* (chiamati anche *Chollo*), un popolo che vive le zone del Sudan bagnate dal Nilo bianco. Essi erano soliti, fino alla fine del XIX secolo, uccidere lo stesso re, al quale veniva per di più riconosciuta una natura divina, ai primi sintomi della vecchiaia; l'incapacità di soddisfare sessualmente le sue numerose mogli era ritenuta uno di questi sintomi.

Un esempio particolarmente edificante ci viene infine dagli aborigeni delle isole Figi. Essi furono descritti come feroci guerrieri praticanti il cannibalismo dai componenti della spedizione di Cook che nel 1774 giunse a Tonga. Per completare il quadro, ecco cosa scriveva Raffaele Corso nella voce *Vecchiaia* dell'*Enciclopedia italiana*:

Una vecchia narrazione di viaggio dice che i Figiani, a provare la resistenza fisica dei più avanzati negli anni, li facessero salire sopra gli alberi attendendo la loro caduta o discesa come

---

<sup>7</sup> Cfr.: Antoon A. Leenaars, Michael J. Kral, Ronald J. Dyck, *Suicide in Canada*, University of Toronto Press, 1998.

<sup>8</sup> La storia delle opinioni sulle pratiche omicide degli Inuit è in verità più articolata, e si rivela tanto istruttiva che meriterebbe uno studio a sé. In sintesi, mentre alcune pratiche, riportate da fonti europee, venivano date per scontate negli anni '30 (come ci testimonia ad esempio l'*Enciclopedia Italiana*), negli anni '60 la ventata di relativismo culturale e di antieuropeismo produsse ricerche "politicamente corrette" che tentavano di dimostrare l'infondatezza di questi punti di vista. Oggi assistiamo a un parziale ritorno (con una ricchezza molto maggiore di dettagli conosciuti) alle posizioni più "anziane".

<sup>9</sup> Poiché queste uccisioni sono a volte (ma, si badi, non sempre) dei veri e propri suicidi assistiti, essi sembrano essere in contrasto anche col luogo comune che vede nella sacralità della vita umana un feticcio irrazionalista del passato, e nella pratica eutanassica il segno di una civiltà scientificamente più evoluta.

segno di decrepitezza, mentre a coro intonavano il ritornello: «quando il frutto è maturo, deve cadere»<sup>10</sup>.

Questi pochi esempi possono servire a farci riconsiderare il luogo comune che le culture primitive siano generalmente soggiogate dai membri più anziani della società a causa di ignoranza, superstizione o (nelle versioni razziste, non così infrequenti) difetto d'intelligenza. A essi aggiungerei solo qualche rapido paragone con l'evoluzione della società europea.

L'esistenza di una classe dirigente composta di individui anziani è una caratteristica estremamente comune nella storia d'Europa. La *gherusia* nella Sparta classica, un consiglio al quale potevano ambire solo i cittadini che avevano più di 60 anni, è solo uno dei tanti esempi possibili. La stessa radice della parola "senato" è, ovviamente, *senex*, vecchio; almeno per una parte della loro storia sia il senato romano, sia quello bizantino, sia il Maggior Consiglio e altri organi della Repubblica di Venezia richiesero un'età minima superiore ai 40 anni. In tutti questi casi (e in molti altri), un alto grado di responsabilità degli individui più anziani sembra coincidere con un alto livello di sviluppo civile in generale.

Un principio così longevo e così diffuso ha senza dubbio dalla sua parte importanti elementi vantaggiosi, che lo hanno reso in grado di sopravvivere (almeno fino a qualche decennio fa) nell'evoluzione storica. Il distacco graduale dal mondo che il progresso dell'età generalmente comporta si sposa bene, in effetti, con le responsabilità connesse all'appartenenza alla classe dirigente. Il fatto di avere meno obiettivi cui ambire direttamente, e anche il calo fisiologico del livello di aggressività verso gli altri, rendono una persona di una certa età un soggetto in grado di ispirare maggiore fiducia e garantire maggiore imparzialità e correttezza. Un ulteriore elemento, che probabilmente ha pure avuto un ruolo importante nella sopravvivenza millenaria del «principio di anzianità» della classe dirigente, è stato l'effetto moderatore che esso può avere sui livelli subalterni. La certezza di non poter ambire al livello dirigenziale fino al raggiungimento di un'età piuttosto avanzata spinge indubbiamente le classi più giovani a concentrare i loro sforzi nel raggiungimento di obiettivi direttamente connessi al proprio lavoro, laddove al contrario una mancanza di un filtro di questo tipo potrebbe portare a una selezione delle qualità più tipicamente arrivate a scapito di onestà e capacità; ed è in effetti proprio quello che sta avvenendo oggi a tutti i livelli, dal mondo della politica a quello accademico.

Mi sembra opportuno sottolineare la rapidità con cui si sta trasformando, nel nostro mondo, la millenaria reputazione di affidabilità degli individui anziani. Non si tratta, beninteso, del primo caso nella storia di esaltazione "ufficiale" di posizioni giovaniliste:

---

<sup>10</sup> *Enciclopedia Italiana*, vol. XXXIV, p. 1058. Aggiungo i riferimenti bibliografici che dà l'autore della voce: L. Lévy Bruhl, *L'âme primitive*, Parigi 1927; Ch. Letourneau, *L'évolution de la morale*, Parigi 1894; J. J. Frazer, *The Golden Bough*, Londra 1907.

è facile, ad esempio, riconoscere nella propaganda giovanilistica un elemento caratterizzante di tutti i regimi totalitari del ventesimo secolo. Nella società contemporanea, tuttavia, sono per la prima volta esplicitamente esaltate le caratteristiche (anche le più esteriori) della giovinezza senza che ciò sia associato all'idea di un cambiamento rivoluzionario, ma piuttosto in connessione con quello che sembra un rassicurante ritorno alla semplicità. Le qualità tipicamente sviluppate in un'età avanzata, come la ricchezza dell'esperienza, la prudenza, il calo dell'ambizione personale, la ponderatezza nelle decisioni, sembrano ormai troppo evolute, mentre sono in grande rialzo le quotazioni delle sane doti di efficienza fisica e di determinazione nella sopraffazione dell'altro che si sono già dimostrate vincenti nei primi rappresentanti degli *Hominoidea*. In che misura e in che senso ciò può considerarsi un progresso?

## Conclusioni

Il tema qui considerato costituisce un comodo punto di osservazione per studiare un fenomeno ancora più generale, che caratterizza il nostro tempo.

Ciascun gruppo umano, oggi, è difeso da opportune associazioni e da volenterosi studiosi di sociologia, preoccupati che venga in ogni caso garantita la "correttezza politica" delle affermazioni e dei comportamenti verso di esso; il gruppo degli anziani non fa eccezione. È interessante, tuttavia, osservare la forma che questa difesa generalmente assume. Invece di argomentare la necessità, per una società sana, di valersi a pieno del contributo peculiare che i più anziani possono dare, si insiste di solito sul fatto che un Paese civile debba mettere a disposizione dell'anziano aree verdi di ristoro, trovargli occasioni di incontro con i propri simili, e magari procurargli un lavoretto non troppo faticoso, il cui scopo essenziale è quello di diminuire il senso di inutilità. Il disinteresse verso la comprensione dell'importanza delle qualità tipiche degli anziani per il bene della collettività è evidente anche dalle parole d'ordine dei paladini dei diritti degli anziani, a cui siamo ormai assuefatti: sentiamo ripetere spesso, ad esempio, che l'importante è essere "giovani dentro". Anche qui la battaglia per gli anziani è implicitamente (e masochisticamente, direi) presentata come una battaglia *contro* l'anzianità.

Non è certo mia intenzione ridicolizzare i problemi psicologici connessi alla vecchiaia, ma credo che questa prospettiva riveli una forma di povertà spirituale tipica dei nostri tempi, che si concretizza in innumerevoli modi diversi. La manifestazione più evidente è proprio la frammentazione delle esigenze della collettività in una miriade di punti di vista minoritari, di interessi soggettivi e spesso contrapposti, la cui concorrenza (più o meno regolamentata) dovrebbe condurre a una configurazione di equilibrio identificata a priori col bene comune. Garantendo i diritti degli anziani, dei rom, degli omosessuali,

dei divorziati, dei lucani, dei tassisti e dei sieropositivi si otterrebbe una società giusta e organizzata razionalmente. È, in effetti, lo stesso principio che sta alla base della democrazia; o meglio, è una delle principali differenze tra le democrazie moderne e quelle antiche: gli abitanti di Atene del V secolo non avevano il sindacato dei falegnami, e neppure il partito degli “ateniesi del nord”.